

Giuseppe Vittori

ROMA Aprire un'istruttoria sul caso l'Unità, convocando editori e direzione del quotidiano: è quanto chiede l'associazione *Articolo 21* al Garante per la concorrenza e il mercato, Giuseppe Tesaro. La richiesta prende le mosse dagli attacchi dei fogli di governo e di famiglia e da quelli dei forzisti Bondi e Cicchitto. Ma, soprattutto, dalle denunce del Presidente del Consiglio d'amministrazione e della Direzione della testata di via Due Macelli. «Siamo stati individuati come il giornale d'opposizione da isolare», aveva affermato Mariolina Marcucci, presidente della Nuova Editrice editoriale. «Recentemente - aveva ricordato - è stata pubblicata una pagina bianca per protestare con Telecom, che ha dato a tutti i quotidiani, tranne all'Unità, la sua campagna pubblicitaria. Potremmo fare ogni giorno una cosa di questo tipo». Il condirettore Antonio Padellaro aveva usato la parola «ostracismo»: «Per molti - aveva scritto - comprare spazi sull'Unità significa mettersi contro il presidente del Consiglio e il suo entourage».

Articolo 21 segnala una situazione «drammatica e degna d'attenzione». «Ci sono tanti modi per strangolare una iniziativa editoriale sgradita - recita la lettera indirizzata a Tesaro - e quello denunciato ci appare il più insidioso e il più in sintonia con "lo spirito dei tempi"». Questa situazione, si legge nel documento, «potrebbe ulteriormente aggravarsi qualora dovesse essere approvata la legge Gasparri che consegnerebbe in pochissime mani il controllo delle risorse pubblicitarie. La denuncia di l'Unità - sottolinea Articolo 21 - coinvolge altre esperienze editoriali sgradite. Questo caso è il più clamoroso anche per il ridicolo rapporto tra copie vendute, lettori e raccolta pubblicitaria». Intanto, l'Amministratore delegato Nie, Giorgio Poidomani, ri-

“ Dopo gli attacchi dei «giornali di famiglia» del premier Articolo 21 chiede al Garante Tesaro di indagare sui pregiudizi contro il quotidiano ”



La politica d'isolamento è subdola. Dice Padellaro: «molti pensano che comprare pubblicità sulle nostre pagine significa mettersi contro il premier» ”

Prima le accuse, poi l'ostracismo

È pericoloso fare pubblicità sull'Unità? L'appello: intervenga il garante per la concorrenza

dicono di noi

Che il linciaggio mediatico sia lo sport preferito di questa maggioranza è ormai assodato. Il durissimo attacco all'Unità, che sta mobilitando in questi giorni la crème del giornalismo e della militanza politica di centrodestra, non ha precedenti nel tono e nel merito. Lo spunto per capire dove si è spinta la strategia della normalizzazione arriva dallo stesso direttore del giornale fondato da Antonio Gramsci. Furio Colombo chiude così il breve editoriale pubblicato ieri: «Già adesso, passata parola, quasi nessuna inserzione pubblicitaria arriva all'Unità. I pubblicitari sanno che non si dice impunemente no a chi, attraverso Publitalia, controlla così tanta pubblicità in Italia». Una breve verifica conferma la prima considerazione di Colombo: le inserzioni sull'Unità sono ridotte al lumicino... Che il giornale paghi una linea editoriale così scomoda? Furio Colombo ha un'idea ben precisa di quel che sta accadendo: «Non è una scelta politica degli inserzionisti - dice - ma una scelta fatta a monte da chi controlla un po' troppo in Italia. Tra imprese dello stesso ramo, non ci si dà addosso». Anche Europa ha scritto più volte dello strano caso di Publitalia, la grande concessionaria di casa Berlusconi che mentre il mercato va giù è l'unica a salire. Se poi si comincia a dire che l'Unità è il giornale dei terroristi, anche il piccolo inserzionista non vuole rischiare. È una sorta di intimidazione indiretta, mossa da ragioni di principio ideologico con benefici di tipo pratico. (...) Eppure i pubblicitari negano che ci sia una sorta di "ostracismo" verso i giornali d'opposizione. Secondo Felice Lioy, presidente dell'Upa, è il target intellettuale dell'Unità a tenere lontano gli inserzionisti. Ma gli intellettuali i libri li leggono, eppure anche le case editrici, Mondadori in testa, sull'Unità non vogliono andarci.

ni.col. Europa, 9 ottobre 2003



Giuseppe Giulietti

due domande ai responsabili del Tg1 e del Gr3

Se per pluralismo nell'informazione Rai si intende un libero scambio di idee fra gente libera, e magari anche un equilibrio di presenzialismo fra gli opinionisti - sintesi queste che ci sembrano corrette, ancorché non del tutto esaurienti - avremmo un paio di domande per i responsabili del Tg1 e del Gr3. La prima: come mai in passato, per i commenti sulle prime pagine, si invitavano in studio i direttori di giornale, mentre ora non si usa più? La seconda: ammesso che per questa criticabile scelta ci fossero motivi redazionali, peraltro mai precisati, non sembra al Tg1 e al Gr3 che le parole ammonitrici di Ciampi sul pluralismo siano tali da indurre a un ripensamento?

Verrebbe pure in mente un terzo codicillo, ispirato al celebre motto secondo cui a pensar male si fa peccato, ma qualche volta si indovina: sono vere le voci (diffuse nella stessa Rai) secondo cui l'allontanamento degli opinion maker di opposte tendenze sarebbe derivato da pressioni di quel potente signore che già dispone di tre reti e ambirebbe ad averne sei? O da spontaneo eccesso di ossequio verso il medesimo?

Questi, appunto, i quesiti che rivolgo al direttore del Gr3 Bruno Socillo, ma ancor più, per autorevolezza e incidenza della sua testata, a Clemente Mimun, direttore del Tg1. Il quale dovrebbe dirci se, data l'impossibilità di gestire troppe teste pensanti - comprese quelle pensanti male -, la scelta di tagliarle tutte sia stata davvero un'idea democratica, professionale e teniamoci forte, pluralista.

Giorgio Vecchiato, Famiglia Cristiana n.41/2003

sponde al Direttore generale dell'Upa, l'associazione delle imprese che investono in pubblicità. Felice Lioy aveva negato forme di boicottaggio o di pregiudizio politico verso la testata. Le difficoltà pubblicitarie de l'Unità, secondo i vertici Upa, sono dovute soltanto al «target intellettuale, di nicchia e non generalista» dei lettori del giornale. Poidomani invita Lioy, a verificare «quante grandi aziende, che dovrebbero cercare target più generalisti e più ampi, hanno riempito di pubblicità quotidiani con un target simile a quello de

l'Unità ma con un decimo dei suoi lettori». E l'Amministratore delegato aggiunge, invitando l'Upa ad una relazione sulle grandi campagne 2003, «Ovviamente le grandi aziende sono assolutamente

libere di investire dove credono, ma quanto da me affermato è assolutamente inconfutabile».

Il caso *Unità* rimbalza anche sulle pagine del quotidiano *Europa*. «Che il linciaggio mediatico sia lo sport preferito di questa maggioranza è ormai assodato - afferma il quotidiano diretto da Nino Rizzo Nervo e Federico Orlando - Il durissimo attacco a l'Unità, che sta mobilitando in questi giorni la crème del giornalismo e della militanza politica di centrodestra, non ha precedenti nel tono e nel merito. Ma al di là dei titoli di cattivo gusto, delle minacce ospitate dai fogli amici e cugini, la stretta sui giornali sgraditi e su buona parte della stampa d'opposizione passa, ancor prima che sulle prime pagine dei giornali, attraverso canali meno visibili».

Europa ricorda le parole di Colombo: «Già adesso, passata parola, quasi nessuna inserzione pubblicitaria arriva all'Unità. I pubblicitari sanno che non si dice impunemente no a chi, attraverso Publitalia, controlla così tanta pubblicità in Italia». Se poi «si comincia a dire che l'Unità è il giornale dei terroristi - commenta l'articolista di *Europa* - anche il piccolo inserzionista non vuole rischiare».

Caterina Perniconi

ROMA A Zapping si parla de l'Unità. Nel programma di Radio Uno, condotto da Aldo Forbice, mercoledì sera si è discusso della polemica nata intorno alle dichiarazioni di Giuliano Ferrara, Sandro Bondi e Fabrizio Cicchitto contro l'Unità ed il suo direttore, Furio Colombo.

Il programma, nato nel 1994 per far ascoltare i titoli dei telegiornali a coloro che intorno alle 20 non fossero ancora nelle proprie case, è aperto ai contributi degli ascoltatori che telefonano per affrontare temi di attualità.

Nella puntata dell'altro ieri un ascoltatore ha chiesto chiarimenti sulle parole di Ferrara, Bondi e Cicchitto che hanno definito l'Unità un quotidiano istigatore del terrorismo. Gianfranco Pasquino, professore di Scienze Politiche all'Università di Bologna, ospite della puntata, ha espresso la sua simpatia per Giuliano Ferrara, libero di pranzare con Silvio Berlusconi.

A Zapping dibattito su l'Unità. Senza l'Unità

Il conduttore Forbice fa parlare Pasquino e Foa. E non si preoccupa di ascoltare la controparte

Infatti Ferrara si era risentito del fatto che l'Unità avesse definito "strana" la sua presenza ad un vertice di governo nell'abitazione del presidente del Consiglio. Gli ha fatto eco Renzo Foa, ex direttore de l'Unità, oggi editorialista de Il Giornale, aggiungendo che certe frasi pubblicate su l'Unità potrebbero creare un clima pericoloso nel paese.

Ma il conduttore non ha fatto una piega. Poteva interpellare la direzione de l'Unità. Poteva semplicemente avvertire i suoi ospiti che parlare male di chi è assente e non può difendersi da accuse di quella gravità, è per lo meno scorretto. Non lo ha fatto. E non c'è da stupirsi. A Zapping, transmissio-

«È un'intimidazione violenta» la solidarietà dello Spi-Cgil

Piena solidarietà all'Unità dopo i recenti attacchi dall'assemblea dello Spi-Cgil. «L'assemblea dei quadri e dei delegati dello Spi-Cgil ha espresso con un ordine del giorno approvato all'unanimità piena solidarietà all'Unità, al suo direttore, ai tutti i giornalisti, per le accuse strumentali e non accettabili in un paese democratico che sono state espresse da dirigenti nazionali di Forza Italia e dai giornali di proprietà della famiglia del Presidente del Consiglio». Per lo Spi-Cgil «indicare il direttore e un editorialista di un giornale di grandi tradizioni democratiche come "mandanti linguistici" di un possibile futuro assassinio è un atto di intimidazione violenta tendente a far tacere le voci dissidenti e libere».



ne del servizio pubblico, l'Unità non è mai intervenuta.

Ripercorriamo la storia di una trasmissione così controversa. Nel 1994 nasce Zapping da un'idea dell'allora direttore del Gr, Livio Zanetti. La conduzione viene affidata al condirettore Giancarlo Santalmassi, ed il programma riscuote un buon successo. Nell'estate del 1994, col primo governo Berlusconi e la presidenza Rai di Letizia Moratti, la trasmissione viene affidata ad Aldo Forbice.

Ma un'intervista rilasciata da Santalmassi, dove viene descritto come «l'inventore di Zapping», scatena l'ira di Forbice. L'attuale conduttore dichiara di essere lui il padre della trasmissione, e che il microfono era stato affidato per i primi mesi a Santalmassi in quanto condirettore protetto. Quest'affermazione potrebbe costare cara a Forbice. Infatti, citato in giudizio da Santalmassi, Forbice è stato condannato in primo grado dal tribunale civile ad un risarcimento di circa 20 mila euro.

Giuliano Ferrara non si piace più. Alla quinta reincarnazione (sessantottino, comunista, craxiano, spia della Cia e berlusconiano) comincia a farsi un po' senso. E prende le distanze da sé stesso nella maniera più infantile: rimuovendo. Perdendo conoscenza di sé. Ieri sul *Foglio*, con la scusa di rispondere ad Antonio Tabucchi, ha rifilato ai suoi lettori, la sua ennesima autobiografia, ovviamente ritoccata. Qualche esempio.

TeleBettino. «Ho cominciato la televisione non con Berlusconi, ma con la Rai, con la Rai "comunista" di Angelo Guglielmi, a cui piacevo perché ero grasso». Nulla da ridire sui gusti di Guglielmi, ma Ferrara non ha cominciato con la sua Rai comunista. Bensì con quella socialista, al Tg2 craxiano di Antonio Ghirelli. A cui non piaceva perché era grasso, ma perché piaceva a Bettino. Lo ha raccontato lo stesso Ghirelli al giornalista Marco Barbieri, biografo non autorizzato del nostro «il grande fratello orco»: «Mi telefonò Craxi e mi disse: "C'è disponibile Giuliano Ferrara". Lo chiamai, ci incontrammo, era molto grasso e mi si presentò con le bretelle rosse. Erano gli anni del governo Craxi, del potere socialista, ero consapevole che eravamo molto sorvegliati al Tg2, anche per la scelta di quell'opinionista che Bettino mi aveva raccomandato.



Una poltrona per due

Era noto come la pensava Ferrara».

Premio fair play. «Il *Foglio* è un giornale perbene, con titoli lunghi, saggi lunghi, sberleffi mai volgari e mai così aggressivi... Il mio *Panorama* fu tutto tranne che un house organ di Berlusconi... Un settimanale anche un po' pesante, fondato sul valore della scrittura, con grande fair play verso tutte le posizioni...». È vero, quelli di Ferrara non sono house organ di Berlusconi: ma anche di Previti e di Dell'Utri. Sul *Foglio* e su *Panorama*, Ferrara chiamava abitualmente Stefania Ariosto «cortigiana», ma sempre all'insegna del fair play. Di Pietro, invece, lo chiamava in sequenza «baldracca», «troia dagli occhi ferrigni», «trafficante», «protettore di biscazzieri», «golpista», «uno che fa vomitare», ma senza aggressi-

vità, senza volgarità: affettuosamente.

Il Paese che amo. «Ho rivelato di aver fatto l'analista per l'Intelligence americana: ero amico di Craxi e raccontavo agli americani, dietro un compenso congruo... i drammi e i tormenti di un Paese che amo e che alla cui sorte politica sono affezionato». A parte le questioni terminologiche (chi chiama spia una spia si vergogni: si dice «analista per l'intelligence»), qualcosa non torna rispetto alla scena descritta dallo stesso Ferrara nella precedente autobiografia (*Il Foglio*, 16-5-2003): «Per circa un anno, tra il 1985 e l'86, F. fa l'informatore prezzolato della Cia. F. ricorda ancora gli incontri, nella stambergia di Trastevere, con il giovane sveglio e simpaticissimo agente americano... I dollari erano avvolti in una busta giallina fanta-

stica del peso giusto e perdere l'innocenza era meraviglioso. Qualche conversazione avveniva al Pincio vicino alla fontana luminosa... il passaggio di mano della busta aveva qualcosa di erotico».

L'«analista» e lo spione si appartano eroticamente dietro una fontana e il primo distilla al secondo i drammi e i tormenti di un paese che ama e alla cui sorte politica è affezionato. L'americano che fa? Lo sta a sentire, e alla fine lo paga pure. Poi uno si stupisce se non trovano Saddam e Bin Laden.

61 anni e non sentirli. «Sono tornato per la prima e unica volta in Unione Sovietica nell'anno 1990, ormai quarantottenne, dopo aver svolto irregolarmente ma proficui studi a Roma». Sicuramente non studiava aritmetica, visto che non riesce neppure a calcolare la sua età. Come lui stesso ha scritto sul *Foglio* del 15 maggio scorso, è «nato a Roma il 7 gennaio 1952». Dunque se la matematica non è un'opinione, oggi ha cinquantun anni e nove mesi. Dunque nel 1990 ne aveva trentotto non quarantotto. Altrimenti oggi ne avrebbe sessantuno suonati.

Ora magari racconterà di essere glabro, filiforme e magari perfino coerente. Ma non sono bugie. Semplicemente, dopo le atroci minacce di Tabucchi e Colombo, si sta mimetizzando.

Televisione con... dono

di Roberto Zaccaria

Il libro racconta il singolare passaggio da un monopolio pubblico a un monopolio privato di proprietà del presidente del Consiglio e il tentativo di azzerare, nel nostro paese, il pluralismo dell'informazione con il ddl Gasparri. Una legge inutile, dannosa e almeno 4 volte incostituzionale.

in edicola con l'Unità a 3,30 euro in più

